



Il simbolo del Drago

Thriller



Flavia Maria Macca



CIESSE
E D I Z I O N I

Un Thriller della stessa Autrice de:
“La maschera di Belleville” e “Good Evil”

Flavia Maria Macca

Il simbolo del Drago



ISBN 978-88-6660-204-0

IL SIMBOLO DEL DRAGO
Autore: **Flavia Maria Macca**

Copyright © **2016 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **novembre 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2016 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **by Dvarg**
(diritto d'uso su autorizzazione di **123rf.com**)



Collana: **Black & Yellow**
Editing a cura di: **Ilaria Longobardi**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alle migliori amiche che avrei mai potuto sognare di incontrare: le mie sorelle Ada e Bruna.

PREMESSA

Alle quattro e trenta della notte tra il tredici e il quattordici dicembre, alla clinica di salute mentale “Residenza Viotti” di Pinerolo, in provincia di Torino, regnava il silenzio più assoluto; anche al secondo piano, quello riservato ai pazienti più difficili. In tutto erano in sei e ognuno occupava una stanza diversa.

Dora Vaschi, infermiera presso la struttura da più di vent’anni, stava camminando lungo il corridoio poco illuminato, controllando che all’interno di ogni stanza tutto fosse tranquillo, così come faceva ogni notte a quell’ora quando era di turno. Si sentiva stanca, era la quarta notte di lavoro consecutiva, e, per quanto ogni tanto riuscisse a riposare qualche minuto, doveva sempre stare con gli occhi bene aperti, non le era mai successo niente di particolarmente grave nel corso della sua carriera, ma occorreva essere sempre molto prudenti. A parte lei, al secondo piano era presente solamente Piero Novi, la guardia incaricata di intervenire nel caso fossero insorti problemi. L’uomo era sistemato in una stanza vicino alla sala degli infermieri e di solito trascorreva la notte leggendo e navigando su internet con il suo cellulare. Ogni tanto si concedeva qualche minuto di riposo, ma periodicamente faceva un giro del reparto per controllare che tutto fosse in ordine. Quella notte, Dora non l’aveva visto quasi per niente, era dalle due e trenta che non si faceva vivo. Era seccata, in fondo quello scansafatiche era pagato per sorvegliare il reparto, e non per dormire beato come sicuramente stava facendo in quel momento. Dora, però, era di carattere docile e indulgente e non osava neanche pensare di svegliarlo per intimargli di svolgere al meglio il suo lavoro.

Al piano terreno della struttura, infine, erano presenti, ventiquattro ore su ventiquattro, un medico e un infermiere, sempre pronti a dare una mano in caso di necessità.

Era ora di preparare il carrello con le terapie che sarebbero state somministrate ai pazienti più tardi, dalla collega che le avrebbe dato il cambio alle sette. I medicinali erano custoditi all’interno di una stanza rigorosamente chiusa a chiave, situata dalla parte opposta del corridoio nel quale si trovava. S’incamminò, ma a metà del percorso si fermò un istante. Si voltò di

scatto, le era parso di sentire un rumore alle sue spalle. Tutto sembrava tranquillo, il corridoio era deserto. “Me lo sarò sognato” si disse “comincio a essere veramente stanca e troppo stressata”.

Tirò fuori dalla tasca del grembiule bianco le chiavi della stanza dei medicinali e si apprestò ad aprirla. Girò la chiave per tre volte nella serratura e, quando questa scattò, entrò nella stanza e accese la luce. Stava preparando il carrello delle medicine, canticchiando a bassa voce com'era solita fare, quando fu aggredita alle spalle. Non ebbe il tempo di urlare né di chiedere aiuto, l'aggressore le stava premendo una garza imbevuta di anestetico sulla bocca. Perse subito i sensi.

Piero si stava stiracchiando e si apprestava a sorseggiare un caffè caldo. Erano le cinque, ancora qualche ora e finalmente sarebbe potuto andare a casa, per dormire nel suo soffice letto. Si sentiva intontito, capitava qualche volta che si assopisse per qualche minuto durante il turno di notte, ma in quell'occasione doveva essersi addormentato pesantemente. Era strano che Dora non l'avesse chiamato, anche solo per chiedergli di portarle un po' di caffè com'era solita fare. Lei, infatti, sapeva che ogni notte Piero portava con sé un termos contenente l'equivalente di una caffettiera da sei tazze. Decise di portarglielo ugualmente, forse aveva avuto qualche problema che le aveva fatto scordare persino il caffè. S'incamminò attraverso il lungo e stretto corridoio, le gambe gli tremavano, si sentiva strano e intorpidito. Tutto sembrava essere tranquillo, ma di Dora nessuna traccia. Pensò che fosse in bagno e aspettò qualche minuto di fronte alla porta dell'infermeria. Non vedendola arrivare, aprì la porta di una stanzetta in cui era disposto un letto singolo, dove talvolta gli infermieri del turno di notte si sdraiavano per riposare qualche minuto. Quando lo facevano, però, avvisavano sempre la guardia notturna, in modo che tenesse d'occhio i pazienti. Dora non lo aveva fatto, ma forse se ne era dimenticata. Entrò piano nella stanza e accese la luce. Niente, non era nemmeno lì. Probabilmente non era il caso di agitarsi, sicuramente c'era una spiegazione logica per la sua assenza. Eppure Piero aveva uno strano presentimento. Sentiva una forte agitazione crescere dentro di sé, ma non sapeva spiegarne i motivi. All'improvviso, fu attratto

dalla porta della stanza dei medicinali. Era chiusa, ma dalla fessura inferiore filtrava un raggio di luce. Forse il mistero era svelato: Dora stava preparando il carrello dei medicinali come faceva ogni mattina. Si avvicinò e subito notò una striscia di sangue fuoriuscire da sotto la porta. Allarmato, provò ad aprirla, scoprendo che non era chiusa a chiave. La spalancò e lo spettacolo che gli si presentò davanti agli occhi gli fece emettere un urlo raccapricciante. Dora aveva una corda legata intorno al collo e penzolava da una trave del soffitto. I suoi occhi erano spalancati, la bocca piegata da un lato, a formare una smorfia grottesca. Il suo camice era aperto, intriso di sangue e lasciava scoperto il corpo della donna, devastato da numerose ferite sanguinanti. Le sue braccia terminavano con i polsi, le mani erano state recise in modo brutale. Piero barcollò all'indietro, andando a sbattere contro il muro della parete situata di fronte alla stanza dei medicinali. Tremava in modo incontrollabile, doveva riprendersi e agire, non poteva rimanere lì tremante, con la bocca spalancata e il sudore che gli imperlava la fronte. Estrasse la pistola dalla fondina e, con le gambe che a stento lo reggevano, accese la luce del corridoio in modo da avere una discreta visibilità. Cominciò a fare il giro delle stanze. I sei pazienti sembravano tutti tranquilli, tre di questi erano immobilizzati da cinghie agganciate ai loro letti, gli altri tre dormivano profondamente. Evitò di perlustrare le stanze dei tre che erano legati, perché quelli non potevano in alcun modo essersi alzati dal letto senza l'aiuto di qualcuno. Entrò nella prima stanza, quella occupata da Guido Berleschi, un ragazzo di venticinque anni, ricoverato nella struttura da quando ne aveva quindici. Si avvicinò al letto e lo scoprì. Chi aveva compiuto un atto così terribile, doveva per forza presentare delle macchie di sangue sul pigiama che indossava. Il ragazzo era pulito. Fece la stessa operazione nelle stanze di Valerio Sandrelli e Giuseppe Nostrani, gli altri due pazienti liberi da cinghie. Anche loro erano tranquilli e puliti. La porta che conduceva al reparto del secondo piano era chiusa a chiave dall'interno, nessuno poteva essere entrato, salvo che non possedesse le chiavi o che non fosse stata Dora stessa ad aprirgli. L'aveva forse fatto? In quel caso, l'assassino era ancora lì dentro, la porta era chiusa dall'interno, nessuno poteva essere uscito. Sempre impugnando la pistola, perlustrò tutte le stanze del piano. Non trovò anima viva. Mentre avanzava, non riusciva

a capacitarsi di quanto era successo, soprattutto si stupiva di non aver udito alcun rumore. Possibile che una donna fosse stata uccisa in quel modo e non avesse nemmeno provato a difendersi o a chiedere aiuto? Come aveva potuto lasciare che Dora fosse uccisa in modo così brutale? Il suo compito era vegliare su di lei, aveva fallito nel suo lavoro e per la sua negligenza, una donna, e un'amica, aveva perso la vita. I sensi di colpa avanzavano insieme con i suoi passi. Cominciò a singhiozzare rumorosamente, la tensione e il terrore che si erano impadroniti di lui pochi minuti prima lasciarono il posto a una profonda disperazione. Era inutile chiamare il medico e l'infermiera di turno al piano terra, non c'era nulla che potessero fare per aiutarlo. Dopo essersi sfogato per qualche minuto, decise di fare la cosa più logica che gli venne in mente. Compose il 113: aveva bisogno di aiuto.

CAPITOLO UNO

Il commissario Roberto Fogli in quei giorni aveva tra le mani il caso di una ragazzina di quindici anni, allontanatasi volontariamente da casa. Data l'età, era importante rintracciarla il più in fretta possibile e per esperienza sapeva che le prime ore erano le più importanti. Doveva darsi da fare.

Per fortuna Roberto veniva da un periodo di quiete. Dopo aver risolto brillantemente il caso della guerra tra le sette rivali "I figli di Dio" e "I serpenti di Satana", infatti, non aveva ricevuto altri casi impegnativi per almeno sette mesi. In realtà, quel lasso di tempo era stato tranquillo soltanto da un punto di vista lavorativo, perché nel frattempo aveva dovuto fare i conti con il dolore per la scomparsa di Beatrice, un'ispettrice del suo commissariato morta in servizio, a cui era molto affezionato. Non a caso, ancora si stava occupando del figlio di lei, Luca, di dieci anni, in attesa che i servizi sociali gli trovassero una sistemazione definitiva. Badare a un bambino che ancora faticava a metabolizzare la perdita della madre non era cosa semplice, ancor più perché Luca era cresciuto senza una figura paterna, per lui Beatrice aveva, dunque, rappresentato la famiglia intera e tutto il suo mondo. Sebbene fosse un ragazzino intelligente, socievole ed estroverso, dopo la morte di sua madre capitava spesso che diventasse aggressivo e violento, altre volte si chiudeva in se stesso e non c'era maniera di interloquire con lui. Ciò non faceva che preoccupare ancor più Roberto, che, per quanto non direttamente legato al ragazzo, ci si affezionava giorno dopo giorno.

L'unica nota positiva degli ultimi mesi era la relazione che aveva intrapreso con Alessia Brunelli, direttrice dell'agenzia turistica "Tourist Sun", conosciuta in occasione del caso delle sette religiose. Con un matrimonio fallito alle spalle, dal quale era nato Davide, che adesso viveva a Roma con la madre, Roberto era passato da una storia d'amore all'altra senza mai trovare la donna giusta e che fosse in grado di risvegliare in lui un sentimento profondo. Finalmente, però, questo stava accadendo con Alessia, che amava profondamente e dalla quale si sentiva amato a sua volta.

Per tutta la vita aveva cercato un rapporto del genere e finalmente, a quarantasette anni, poteva dire di averlo trovato. Alessia era una donna dolce, intelligente, con lei si poteva parlare di qualsiasi cosa. Insieme non si annoiavano mai, ma purtroppo entrambi avevano troppo poco tempo libero da condividere. Oltre ai pressanti impegni lavorativi, anche Alessia doveva spesso occuparsi della nipote Carlotta, figlia della sorella Anna, separata dal marito. Ogni momento libero che avevano, lo trascorrevano insieme a casa di Alessia, a casa di Roberto o in giro per Torino, qualsiasi cosa andava bene, purché la facessero insieme.

Erano le otto di mattina, Roberto era arrivato in ufficio già da qualche minuto e si apprestava a confrontarsi con il vice-commissario Marco Del Re sulle indagini riguardanti la misteriosa fuga della ragazzina. In quel momento, la giovane ispettrice Elisa Russo, giunta da qualche mese da un commissariato di periferia per sostituire Beatrice, era entrata nell'ufficio di Roberto con un fax in mano.

«Che c'è, Elisa?» le aveva chiesto.

«Un caso di omicidio» aveva risposto lei riponendo con cura il fax sulla scrivania. «Una donna, un'infermiera per la precisione, una certa Dora Vaschi, è stata uccisa questa mattina presto alla clinica psichiatrica "Residenza Viotti" di Pinerolo. Il caso non dovrebbe essere di competenza del nostro distretto, ma per espresso ordine del Prefetto è stato assegnato a noi.»

«Davvero strano, cosa c'entra il nostro commissariato con Pinerolo? E il Prefetto? Non ha chiamato? Non abbiamo altre informazioni relative a questo caso?»

«Nessuna per adesso, tutto quello che so è quello che c'è scritto in questo fax.»

«D'accordo, proverò a chiamare il Prefetto. Hai convocato i genitori della ragazzina fuggita da casa come ti avevo chiesto?»

«No, ho ritenuto opportuno dare loro il tempo per riprendersi dallo choc per la fuga della figlia. Li convocherò più tardi.»

Roberto non ci mise molto a scattare.

«Da quando sei tu a decidere cosa fare e quando farlo?» sbottò. «Fino a prova contraria, sono ancora io a comandare qua dentro! Posso immaginare il loro stato d'animo, ma le indagini devono andare avanti e, a costo di sembrargli insensibile, voglio

che si presentino qui nel mio ufficio immediatamente, sono stato abbastanza chiaro?»

«Scusa, io pensavo che...»

«Quando ci sarà bisogno che tu pensi, te lo farò sapere. Per il momento devi fare solo quelle quattro cazzate che ti chiedo di fare ogni giorno, senza discutere!»

«Certo Roberto, vado a chiamarli subito» ribatté lei a voce bassa, visibilmente mortificata.

Quando fu uscita, Marco si sentì in dovere di parlare al Commissario riguardo la situazione della nuova collega.

«Cazzo, Roberto, ci sei andato giù pesante! Non puoi continuare a trattare così quella ragazza!»

«Trattarla così come? Prende troppe iniziative, è alle prime armi, ha molto da imparare e non ha l'umiltà per ammetterlo! Pensa sempre di sapere cosa fare, in realtà è Ispettrice da un anno soltanto e ne deve mangiare di merda prima di potersi permettere di presentarsi come la sostituta di Beatrice!»

«È questo il problema, non è vero? Tu non la sopporti perché Elisa non è Beatrice! Nessuno sarà mai come lei, Roberto! Questo non vuol dire che Elisa non sia una ragazza sveglia e molto intelligente, secondo me ha della stoffa, ha solo bisogno di un po' di tempo. Dovresti darle un po' di fiducia e soprattutto non attribuirle colpe che non ha, non ha scelto lei di sostituire Beatrice!»

«Va bene, senti, adesso non ho voglia di parlarne, ho già abbastanza problemi da risolvere senza dovermi occupare anche di Elisa. Devo assolutamente chiamare il Prefetto e cercare di capirne di più su questo caso, che stranamente ha deciso di affidare a noi. Tu intanto assicurati che Elisa faccia il suo dovere, per favore!»

Roberto era in linea con la segreteria del Prefetto, il dottor Franco De Paoli, da parecchio tempo. Aveva bisogno di capire il motivo per cui il caso di Dora Vaschi era stato assegnato al suo commissariato. Finalmente, dopo quasi venti minuti, il Dottore lo raggiunse al telefono, naturalmente senza scusarsi per la lunga attesa.

«Ciao Roberto, è un piacere sentirti. Aspettavo che tu mi chiamassi, sicuramente mi vuoi chiedere del caso di quell'infermiera.»

«Dora Vaschi, così si chiamava.»

«Oh, certo, Dora Vaschi...»

«Allora?»

«Devo riconoscere che sei in gamba, l'ho sempre saputo, ma la risoluzione del caso delle sette religiose mi ha tolto ogni dubbio. Questa indagine si presenta fin da subito molto intricata e difficile, dai primi rilevamenti emergono particolari veramente inquietanti, insoliti e misteriosi. Ho pensato che nessuno meglio di te poteva capirci qualcosa. Inoltre, l'ambiente nel quale è avvenuto l'omicidio è piuttosto particolare, parliamo di una clinica psichiatrica, credo fermamente che tu e i tuoi uomini possiate fare un ottimo lavoro. La stampa presto ci sarà addosso e ho bisogno di risultati concreti e immediati.»

«Cazzo, quando la polizia è nella merda, ci si ricorda sempre del mio commissariato, giusto?» urlò Roberto incurante del fatto di trovarsi a colloquio con il capo in persona.

«Qualche problema, Roberto? Ho forse mal riposto la mia fiducia? Non hai i coglioni e non ti senti all'altezza del compito che ti ho assegnato?»

«Non è questo...»

«E allora cos'è?»

«È questione di senso di giustizia. Non reputo corretto che chi lavora bene e sa il fatto suo sia sempre oberato di lavoro e chi lavora male o non lavora affatto viva sempre sonni sereni!»

«È così che va il mondo Roberto, nella vita l'onestà e la correttezza non pagano, ma questo non lo stiamo certo scoprendo noi due oggi.»

«C'è un limite a tutto, Franco. Ho perso una collega nell'ultimo caso che ho seguito. Se io mi limitassi a seguire casi di scippo o di rapine, come so avviene in molti altri commissariati, oggi non sarei qui a piangere un'ottima collega che non c'è più!»

«Lo so, e mi dispiace molto per quello che è accaduto, ma il rischio fa parte del nostro mestiere, specialmente per chi lo fa bene. Comunque non ti sto chiedendo di seguire il caso, te lo sto ordinando, e non è necessario che ti ricordi che non puoi non attenerti alla mia volontà.»

Roberto dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per non sbattere un sonoro pugno sulla scrivania.

«Vedo che non ho scelta... posso chiederti almeno qualche particolare in più sull'omicidio?»

«È ovvio, sarai aggiornato sui risultati delle indagini preliminari a breve. Ho incaricato un mio collaboratore, Valter Salenti, di venire al commissariato per fornirti tutti i dettagli necessari. Sarà da te intorno alle dieci.»

Roberto era furioso, cosa aspettava a dirglielo? Se lui non avesse fatto quella telefonata, si sarebbe semplicemente trovato di fronte questo Salenti, senza neanche sapere il motivo della sua visita? Il prefetto era un uomo di grande esperienza e Roberto nutriva per lui un profondo rispetto, ma in quel momento la sua mente era affollata da ogni genere di epiteto che gli avrebbe volentieri rivolto.

«D'accordo» si limitò a rispondere, sorprendendosi ancora una volta del proprio insolito autocontrollo. «Parlerò con il tuo collaboratore e, secondo quanto mi dirà, deciderò come muovermi.»

«Vedo che cominci a ragionare. Bene, ti avviso fin da subito che intendo essere aggiornato costantemente sull'andamento delle indagini. Valter farà da tramite tra te e me, intesi?»

«Certo Franco, intesi. Ci sentiamo presto, ti auguro una buona giornata.»

Appena riposta con un tonfo secco la cornetta nella sua sede, Roberto non trattenne più l'ira.

«Che figlio di puttana, che pezzo di merda! È facile impartire ordini e mandare gli altri in avanscoperta! Chi cazzo mi ha trattenuto dal mandarlo a fanculo?»

Marco entrò come un fulmine nella stanza del Commissario.

«E tu?» lo assalì Roberto. «Ti sei scordato le buone maniere? Non si bussa prima di entrare?»

«Proprio tu parli di buone maniere? Ti si sente urlare nel corridoio, oltretutto con un linguaggio degno di un attempato scaricatore di porto! Sono arrivati i genitori di Giada, quei due sono disperati e contano sul nostro aiuto, che impressione avranno del nostro commissariato? Si può sapere che cazzo ti prende? In questi giorni sei intrattabile!»

«Chiudi la porta, Marco.»

Marco fece quanto gli era stato chiesto e si accomodò su una sedia di fronte alla scrivania del suo superiore.

Roberto gli raccontò dettagliatamente della conversazione con il Prefetto.

«Capisco. Si ricomincia, giusto?»

«Già, tutto da capo. Sempre noi in ballo. Capisci perché m'incazzo?»

«Sì, lo capisco, ma non serve a niente. Gli ordini del Prefetto non si discutono, se ha deciso che il caso debba essere risolto dal nostro commissariato, avrà i suoi buoni motivi, e io, se vuoi saperlo, sono d'accordo con lui. Non guardarmi così, non puoi negare di essere la persona più indicata per risolvere un caso di omicidio!»

«Lasciamo stare, non voglio più sentirti! Hai detto che sono arrivati i genitori di Giada? Bene, falli accomodare e rimani qui con me, non me la sento di affrontarli da solo.»

Il cellulare di Roberto cominciò a suonare: era Alessia. Con un sospiro, pigiò sul tasto rosso per rifiutare la chiamata, non poteva rispondere in quel momento. Per la verità, si rese subito conto che difficilmente ce ne sarebbero stati di momenti in cui parlarle. La giornata si preannunciava piuttosto movimentata. D'improvviso, fu colto da una fitta di paura nello stomaco. Se lei si fosse stancata, un giorno, della sua poca disponibilità e l'avesse lasciato? L'ingresso dei genitori di Giada, tuttavia, lo costrinse a scacciare quel cattivo pensiero.

CAPITOLO DUE

Lucrezia e Dario Volta erano l'immagine della disperazione. La donna aveva il volto in fiamme, gli occhi sfiniti dal pianto, un pallore impressionante. Suo marito, invece, aveva lo sguardo smarrito, quasi non sapesse dove si trovava e perché. Roberto li fece accomodare, offrì loro un bicchiere d'acqua e si apprestò a svolgere quella parte del suo mestiere che odiava di più: parlare con dei genitori disperati, in questo caso in ansia per l'allontanamento della figlia.

«Signori Volta, comprendo il vostro dolore e capisco quanto possa essere difficile per voi essere venuti qua oggi, ma ho assoluto bisogno di parlare con voi, fate uno sforzo e cercate di aiutarmi a capire dove può essere andata Giada e perché. Pensate di farcela?»

«Mia moglie non credo sia in grado di parlare, lo farò io al suo posto, se non le dispiace» rispose Dario. «So che in giro si dice che mia moglie e io avevamo messo Giada in punizione per lo scarso rendimento scolastico. Non è così, o perlomeno non è stato quello il motivo principale.»

«Quindi? Per quale motivo l'avete fatto?» chiese Roberto.

«Giada fino a sei mesi fa era una ragazzina modello. Dolce, educata, studiosa, la figlia che tutti vorrebbero avere. Questo fino a quando non ha cominciato a frequentare quei maledetti siti...»

«Quali siti, signor Volta?»

«Roba di satanismo, commissario. Me ne sono accorto quasi subito. Giada era cambiata, era diventata scontrosa, ribelle e anche cattiva. Ha persino lasciato la scuola di danza alla quale aveva tenuto sempre tantissimo. Ho provato a parlarle, a chiederle cosa le stesse succedendo, ma lei si limitava a rispondermi sempre la stessa frase: "sono cazzi miei, non rompermi i coglioni". Un linguaggio che non aveva mai usato prima. Una mattina non andai al lavoro e non appena lei uscì per andare a scuola, accesi il suo computer. Quello che vi trovai mi sconvolse. Chiamai mia moglie, le chiesi di tornare a casa dal lavoro e insieme entrammo in un mondo a noi sconosciuto, fatto di violenza estrema, di atrocità inenarrabili. Eravamo increduli, non potevamo capacitarci che la

nostra bambina si potesse interessare a simili schifezze. Dopo il computer, esaminammo a fondo la sua stanza e in alcuni cassette, sotto della carta da pacchi utilizzata per nasconderli, trovammo alcuni oggetti legati al mondo del satanismo.» Dario parlò tutto d'un fiato. Vomitò ogni dettaglio di quella spiacevole vicenda familiare senza mezzi termini, come se avesse pronto quel discorso già prima di entrare. «Siamo sconvolti commissario, è possibile che Giada si sia allontanata da casa per unirsi a chissà quali persone pericolose, forse le hanno fatto del male! Deve fare qualcosa, Giada è soltanto una ragazzina, è facilmente manipolabile, è ingenua e ancora tanto infantile, bisogna ritrovarla!»

Roberto parlò ancora a lungo con i genitori di Giada. Prima che entrassero nel suo ufficio, era risoluto a pretendere dal Prefetto che almeno quel caso fosse assegnato a qualche altro distretto, ma dopo aver parlato con loro e avendo appreso che ancora una volta si trattava di combattere contro il satanismo e il suo mondo spietato, non se la sentiva più e aveva deciso di chiedere a Matteo e Elisa di seguire il caso di Giada, sotto la sua supervisione, mentre lui e Marco si sarebbero occupati dell'omicidio di Dora Vaschi. Si preannunciava un periodo molto faticoso, gli venne ancora una volta in mente Alessia, avrebbe accettato i massacranti turni di lavoro che lo attendevano per i giorni a venire? Non ebbe modo di pensarci oltre. Valter Salenti, il collaboratore del Prefetto, era in sala d'attesa, ansioso di parlare con lui.

Valter era piuttosto giovane. Quando ne aveva sentito parlare, Roberto si era immaginato un poliziotto attempato, meritevole di tanta fiducia in ragione di una lunga esperienza lavorativa. Lo fece accomodare e, dopo i necessari convenevoli, venne subito al punto.

«Allora Valter, il Prefetto mi ha detto al telefono che sei qui per fornirmi tutte le informazioni necessarie perché io possa partire con le indagini relative all'omicidio di Dora Vaschi.»

«È così, Roberto. Premetto che si tratta di un caso davvero molto strano. Questa mattina, intorno alle cinque e trenta, il 113 ha ricevuto la chiamata di Piero Novi, guardia presso la clinica psichiatrica "Residenza Viotti" di Pinerolo. L'uomo è apparso all'operatore molto agitato, faceva fatica ad articolare le frasi,

sembrava in preda al panico. È stata subito inviata una pattuglia sul posto, io ero presente, ero di turno la scorsa notte. Quando siamo giunti alla clinica, siamo subito saliti al secondo piano, sapevamo che Novi si trovava lì. Abbiamo suonato il campanello, ma l'uomo non è venuto ad aprirci, così abbiamo dovuto forzare la porta per entrare, la stessa era chiusa dall'interno. Abbiamo trovato il signor Novi con la pistola in pugno, accasciato contro una parete, di fronte alla quale c'era una stanza dalla quale fuoriusciva parecchio sangue. Ci siamo avvicinati e abbiamo visto il corpo di Dora. La donna era appesa a una corda pendente da una trave del soffitto, aveva il camice da lavoro aperto e interamente ricoperto di sangue. Inoltre le mancavano le mani, erano state amputate all'altezza dei polsi. Gli arti non sono stati ritrovati. Una scena terribile, una vera e propria mattanza. Novi era sotto choc, abbiamo provato a interrogarlo, ma non è stato in grado di rispondere in maniera lucida alle nostre domande. Sulla scena del delitto erano presenti soltanto il signor Novi e sei pazienti, tre dei quali legati ai loro letti con delle apposite cinghie. Gli altri tre dormivano tranquilli, da quello che abbiamo capito, ogni sera vengono sedati in modo da non creare problemi durante la notte.»

«Vuoi dire che i sei pazienti, la guardia e Dora Vaschi erano da soli al secondo piano della clinica e che nessuno può essere entrato poiché la porta era regolarmente chiusa dall'interno?»

«Esattamente, Roberto. La prima cosa che abbiamo pensato è che il colpevole dell'omicidio fosse proprio Piero Novi, era sporco di sangue, impugnava una pistola ed era in evidente stato confusionale. Quanto ai pazienti, li abbiamo controllati tutti, nessuno di loro presentava macchie di sangue sul pigiama, quindi abbiamo escluso un loro coinvolgimento nell'omicidio.»

«Non ti seguo. Non sembrerebbe essere un caso poi così complicato. Probabilmente abbiamo già il colpevole, dobbiamo solo convincerlo a confessare e a spiegarci il movente dell'omicidio.»

«Non è così semplice, purtroppo. Lo stato confusionale di Novi era tale da non poter dipendere soltanto dallo choc subito, così abbiamo incaricato la scientifica di fargli un prelievo di sangue, che è stato analizzato immediatamente e l'esito non lascia spazio a dubbi: l'uomo è stato narcotizzato con del sevoflurano, un gas anestetico. È probabile che abbia dormito per almeno tre

ore prima di scoprire quello che è successo. Inoltre, le mani amputate a Dora non sono state ritrovate nella clinica, quindi qualcuno deve averle per forza portate fuori da lì. E, a meno che non si tratti di un fantasma capace di attraversare i muri, non riusciamo a spiegarci da dove possa essere entrato e soprattutto da dove sia uscito l'assassino. È possibile che Dora abbia aperto la porta al suo carnefice, ma una volta compiuto il delitto, come ha fatto a uscire e a fare in modo che la porta fosse poi chiusa nuovamente?»

«Potrebbe averlo fatto Piero Novi. Forse è complice dell'assassino e si è fatto narcotizzare proprio per distogliere l'attenzione da sé.»

«È un'ipotesi che abbiamo formulato anche noi, ma non regge. Se Piero Novi avesse avuto motivo di uccidere Dora, perché farlo in quel modo? Voglio dire, è assurdo che un assassino si faccia trovare sul luogo del delitto sporco di sangue, con una pistola in pugno, con la porta del reparto chiusa dall'interno, è come se dichiarasse di essere lui il colpevole, non ha alcun senso! Se fosse andata come hai ipotizzato tu, è plausibile che possa essersi narcotizzato da solo, ma avrebbe sicuramente lasciato la porta aperta, in modo che noi pensassimo che qualcuno, una volta commesso l'omicidio, fosse scappato da lì. Inoltre Dora non è stata uccisa con un colpo d'arma da fuoco.»

«Hai ragione, non ha nessun senso. Che mi dici di Dora? Qual è la causa del decesso?»

«È in corso l'autopsia, il Prefetto ha incaricato Antonio De Quirico, il vostro medico legale di fiducia, di eseguirla. Dopo un primo esame del cadavere, pare che la causa della morte non sia stata l'impiccagione, ma il dissanguamento. Non posso essere più preciso al momento, Antonio ha assicurato di terminare l'autopsia entro il primo pomeriggio, è al lavoro dalle sette di stamattina.»

«Un caso veramente complicato. Sono iniziati gli interrogatori a tutto il personale della clinica?»

«No, non ancora, dovrete occupartene tu e credo ti convenga iniziare subito. La scorsa notte oltre a Dora e a Piero, nella struttura erano presenti un'altra guardia, un altro infermiere al primo piano e un medico e un infermiere di guardia al piano terreno,

